

IL NAPOLI HISPANICO DI ELÍAS DE TEJADA

Por FRANCESCO MAURIZIO DI GIOVINE*

Francisco Elías de Tejada, dopo aver soggiornato a lungo a Napoli e dopo aver visitato la penisola italiana entrando in contatto con tanti giovani intellettuali che dimostravano interesse per il suo pensiero, cercò di individuare i potenziali tradizionalisti e volle dare loro un contributo per centrare l'essenza di una tradizione italiana. Tutto ciò avvenne mentre studiava gli autori napoletani del XVI e XVII secolo che avrebbero offerto al suo pensiero, di lì a poco, gli argomenti fondamentali per realizzare il monumentale *Nápoles hispánico*.

Due anni prima di giungere a Napoli, aveva pubblicato in Spagna un'agile *pamphlet* dal titolo *La Monarchia Tradizionale*¹. Per il contributo intellettuale da offrire ai potenziali tradizionalisti, fece pubblicare il *pamphlet* in lingua italiana aggiungendovi due capitoli: uno iniziale ed uno finale. Il primo ha per titolo «La tradizione italiana», l'altro «La tradizione di Napoli». La lettura di questi due capitoli oltre ai restanti, che formano il *pamphlet*, è di natura fondamentale per meglio comprendere i 5 volumi del *Nápoles Hispánico*².

Il primo capitolo nacque dall'esigenza di chiarire ai giovani intellettuali che aveva incontrato e che gli sembravano i più disponibili a recepire il suo pensiero quale era la vera essenza del tradizionalismo italiano. Questi giovani intellettuali militavano nelle più variegiate frange del neofascismo napoletano del dopoguerra. Ad essi spiegò che il fascismo non era riuscito a diventare dottrina tradizionalista perché Mussolini e, sulle sue tracce, l'intero pensiero fascista non erano stati capaci di superare le basi della filosofia idealista. Il primo ostacolo fu la mancanza di

* Comitato degli Incontri Tradizionalisti di Civitella del Tronto.

1. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *La Monarquía tradicional*, Madrid, Biblioteca del Pensamiento Actual, 1954.

2. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *La Monarchia Tradizionale*, Torino, Edizioni dell'Albero, 1966, pp.135. Una seconda edizione è stata riproposta dall'editore Controcorrente, Napoli, 2001, pp. 162, con prefazione di Pino Tosca. Per questo studio ci siamo serviti dell'edizione edita a Napoli.

una corretta formazione ideologica nel pensiero di Mussolini. Egli proveniva dal socialismo ed era figlio dell'anticlericalismo romagnolo. Era perciò ostile per principio a qualsiasi prospettiva universalista cattolica. Combatteva il liberalismo ed il marxismo con le uniche armi che arricchivano il suo patrimonio intellettuale: Rénan, Sorel, Hegel. Egli non credette nella tradizione italiana basata sulla cattolicità del suo passato e del suo presente opponendole la più profonda negazione: lo spirito del risorgimento. Il secondo ostacolo fu l'apparente mancanza di una tradizione italiana. Sembrava un'impresa impossibile riunire nello stesso tempo le memorie vive del regno di Napoli e quelle della minuscola signoria di Correggio o della Serenissima repubblica veneta. In questo mosaico politico che aveva caratterizzato molti secoli di storia patria, Mussolini non seppe vedere un'Italia vera e perciò ricorse al Risorgimento. «Da questo errore di prospettiva, unito ad una disordinata formazione intellettuale, ne venne che Mussolini vide la Tradizione italiana nel solco di Roma, che, per gli Italiani del XX secolo, non poteva essere altro che un remoto e venerato resto archeologico. Ignorando la tradizione cattolica dell'Italia s'immerse nel sogno della resurrezione della tradizione pagana di Roma, misurando il suo impero con il metro dell'impero di Teodosio; equivoco che lo fece cadere in quell'irrealtà da cui egli stesso rifuggiva. Volle un'Italia romana, dimenticando o ignorando che tra lui ed Augusto correvano ben 20 secoli di Cristianesimo, religione universale la cui sede continuava ad essere in Roma»³.

L'ultimo capitolo de *La Monarchia Tradizionale* nacque dalla volontà di don Francisco di spiegare ai giovani intellettuali che avevano alzato lo sguardo verso il suo pensiero quale era la vera essenza della Tradizione di Napoli. Napoli fu per lunghi secoli monarchia. Ma fu un'istituzione debole perché sottomessa alla ribelle nobiltà feudale. Comincia a trasformarsi in entità sociale autonoma solo nel momento in cui Ferdinando il Cattolico doma la ribelle nobiltà e pone il bene comune napoletano al di sopra delle ambizioni politiche degli infiniti feudatari che erano stati capaci di vendere il regno al Turco, come più di una volta avevano pensato di fare. Napoli diventa regno, nell'accezione del prof. Elías de Tejada, quando acquista la sua vera personalità politica che si manifesta anche attraverso l'indipendenza culturale nelle lettere e nel diritto. Questo è un postulato per il professore e su di esso insiste molto. «Napoli è regno e non monarchia, che naviga come una nave senza timoniere sui mossi mari delle ambizioni dei signori, solamente quando entra nella grande confederazione delle Spagne»⁴. Con la confederazione delle Spagne, i Re di Madrid sono Re di Napoli. Due popoli sullo stesso piano. Con gli stessi doveri. Ora il regno, ormai divenuto corpo politico perfetto, riceve dai suoi Re napoletani un grande compito che si può definire una vera e propria missione storica: difendere la verità cattolica del Cristo dai nemici che minacciano la Cristianità dal nord (protestanti)

3. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *La Monarchia Tradizionale*, cit., pp. 20-21.

4. *Ibid.*, p. 135.

e dal sud (islamici). E' la guerra alla rivoluzione antropologica europea che Napoli affronta assieme agli altri popoli riuniti nella confederazione delle Spagne. L'Islam e l'Europa diventano i nemici naturali delle Spagne. Contro di essi si muovono in armi i *Tercios* e, allo stesso tempo, si sviluppa un pensiero squisitamente cattolico che vede Napoli brillare in questo campo per l'eccellenza delle opere scaturite dai suoi migliori intellettuali. Francisco Elías de Tejada è l'archeologo che disseppellisce questi capolavori dalla sepoltura delle biblioteche: «Il pensiero politico napoletano come quello spagnolo in generale, fu antieuropeo, antiluterano, antimachiavellico, antibodiniano, schiettamente aderente alla Controriforma»⁵. La Napoli tradizionale che si esprime come Corpo Politico perfetto e reale rappresentato dal Regno, cessa di esistere con la morte di Carlo II, quando la guerra civile che ne seguì provocò lo spezzettamento delle Spagne e l'introduzione del pensiero europeo, definito dal maestro Don Francisco «nefasto»⁶.

Elías de Tejada insiste molto sui concetti di Monarchia e Regno, inteso come corpo politico perfetto, che offre scrivendo su Napoli. Lo seguiamo in questa insistenza perché attorno ai due concetti si sviluppa un conseguente teorema politico. Don Francisco, dopo aver studiato la storia di Napoli, giunge a definire un primo periodo in cui Napoli può essere definita Monarchia ed un successivo periodo in cui assurge a categoria politica più complessa che egli chiama Regno. Nell'età della Monarchia, Napoli fu perennemente tormentata dall'ambizione dei feudatari, dei signorotti locali che maneggiavano il diritto e la giustizia a proprio piacere. Napoli diventa Regno con Ferdinando il Cattolico, con il quale il regno di Napoli partecipa alle imprese dei Re delle Spagne. Le imprese di questi re riguardano la difesa della Cristianità dai suoi nemici storici: l'islam ed il protestantesimo. Per don Francisco, Napoli si muove politicamente e militarmente in chiave antieuropea, unitamente al resto delle Spagne. Nel linguaggio di Elías de Tejada, l'Europa non è un'espressione geografica. E' un concetto storico al quale egli continua a contrapporre una società ed un sistema di vita umana che si traducono nell'idea di cristianità. L'Europa, nell'analisi del Maestro spagnolo, nasce in seguito alle cinque fratture, ormai divenute celebri perché rappresentano un'idea costantemente ripetuta da don Francisco. Le cinque rotture successive dell'ordine cristiano medioevale furono: teologica con Lutero, etica con Machiavelli, politica con Bodin, filosofico-giuridica con la secolarizzazione del tomismo da parte di Grozio e del volontarismo di Hobbes, infine istituzionale con i trattati di Westfalia. Napoli risponde contro le cinque fratture elencate da don Francisco dichiarandosi radicalmente nemica dell'Europa. «I reggimenti napoletani di Camillo del Monte assediavano Amberes nel 1585; Geronimo Carafa difende, nel 1597, la piazza di Amiens contro gli assalti francesi; Carlo Spinelli combatte a Praga nel 1620; Lelio Brancaccio diventa famoso

5. *Ibid.*, p. 144.

6. *Ibid.*

sulle rive del Reno; Gerardo Gambacorta combatte contro il Piemonte; perfino in Brasile vi è un Giovan Vincenzo Sanfelice che combatte gli Olandesi»⁷.

Napoli viene assorbita dall'assolutismo settecentesco che cederà il passo, nel secolo successivo, al liberalismo ed all'unitarismo politico della penisola sotto la bandiera del laicismo più sfrenato. Laicismo che si tradurrà in distruzione delle famiglie (divorzio), calo della natalità (aborto), eliminazione dell'ereditarietà (eutanasia). La dottrina politica germogliata nel Regno ora viene negata. Si ritiene che non sia mai esistita. Altrettanto avviene per le radici teologiche del diritto tradizionale della Napoli ispanica. Le teorie della libertà vengono negate in nome dell'assolutismo. La mentalità assolutistica era sconosciuta nelle Spagne. Essa fu un prodotto intellettuale e politico dell'Europa. Fu teorizzata da Jean Bodin in *Les six livres de la Republique*. Essa cozzava con il realismo politico della Napoli tradizionale. Napoli conosceva l'ossequio del principe alle leggi secondo la dottrina unanime della giurisprudenza regnicola, espressa nei testi di Giovanni Antonio Lanaro; sviluppata da Alessandro Turamino che descrive la consuetudine come espressione della volontà popolare; da Andrea Molfesio nel suo quadro delle limitazioni legali; da Domenico Tassone nella tavola delle limitazioni istituzionali; da Francesco Pavone nella concezione delle consuetudini popolari superiori alle leggi del principe.

Al nostro Maestro non resta che contrapporre a tanta negazione la figura limpida e Napoletana di Giambattista Vico anche se, purtroppo, non ebbe modo di inserirlo nell'ultimo volume del *Nápoles Hispánico*⁸ che a mio parere si sarebbe dovuto concludere con un sesto ed ultimo tomo per trattare l'età finale delle Spagne, ovvero l'età di Carlo II. Elías de Tejada scrisse egualmente una pagina felicissima su questo ultimo periodo storico, mentre l'Europa dilagava anche in quello che era stato il corpo politico del regno: «Solamente il popolo abbandonato a se stesso e privo d'orientamento, cercò di continuare ad essere napoletano. Nel mondo delle lettere Giambattista Vico rappresenta l'ultima voce tradizionale con la sua avversione alla cultura moderna, con la sua lotta contro il pensiero europeo, fedele alla comune tradizione spagnola, fedele a Francisco Suarez da lui studiato durante l'intero anno 1684 tanto da diventare più suareziano che tomista, fedele a Tacito che illuminerà il realismo di Fabio Frezza e di Nuzio Floriati, confutatore di Bodin in un intero capitolo della *Scienza nuova seconda*, il III della parte XIII; nemico di Hobbes e Machiavelli, quali empi, distruttori della giustizia, nel capitolo VII del libro III della prima *Scienza nuova*; spregiatore dell'idioma francese fino all'estremo di vantarsi di ignorarlo, lui, l'erudito degli eruditi; ultimo nome della Tradizione napoletana,

7. Silvio VITALE, «La Napoli hispanica», in *Francisco Elías de Tejada y Spinola. Figura y pensamiento*, Madrid, Facultad de derecho, 1995, p. 132.

8. A Giambattista Vico, don Francisco dedicò un capitolo del suo *Tratado de Filosofia del derecho* ed altri saggi ancora.

la cui massima gloria fu costituita dalla lotta che condusse contro le astrazioni figlie del giusnaturalismo protestante utilizzando genialmente la sintesi suareziana della metafisica con la storia»⁹. Per don Francisco, l'appartenenza di Vico alla tradizione del regno, inteso come corpo politico perfetto, risiede nella natura della sua antropologia. Vico elabora un diritto naturale legato alla storia, ma non ridotto alla socialità dell'uomo antropologicamente fondatore del diritto e una restaurazione della storia come opera di Dio, ma sempre rispettosa delle libertà umane in funzione del destino ultraterreno dell'uomo. In virtù di tale libertà, Vico supera i postulati dell'antropologismo, non crede che l'uomo sia naturalmente buono o naturalmente cattivo, al quale contrappone *l'homo fallens* della scolastica spagnola. Respinge la teoria luterana e, sulla linea di S. Tomaso, riconoscendo la fallibilità della natura umana, la dichiara bisognosa dell'aiuto della grazia per conseguire il suo perfezionamento, che non si risolve nella esclusiva utilità sociale, ma in Dio. Ne consegue la radicale diversità da Grozio che, nel suo sistema, sostituisce l'utilità alla verità quale fondamento del diritto¹⁰. Elías de Tejada riconobbe la genialità del Vico quando questo riabilitò il sapere giuridico storico posto non separato da Dio ma come azione della Divina Provvidenza non contrapposta alla libertà umana. Fenomeno che studiosi posteriori avrebbero cercato di coniugare con la dialettica hegeliana. Nella sua concezione, Vico rimanda a Francesco Suarez per le fonti primarie. Ecco perché, secondo Elías de Tejada, Vico ha la sua più esatta collocazione nello spirito della contro-riforma e nel momento in cui Napoli si stacca dalle Spagne egli è l'ultimo paladino dell'ideologia cattolica difesa dalla confederazione ispanica.

Don Francisco denuncia platealmente la negazione di un diritto ispanico ed antieuropeo senza ricorrere a formule edulcorate. E' inflessibile quando scrive che «Nello stesso campo del diritto, in cui Napoli avrebbe potuto dar lezione a tutti i popoli, viene dimenticato il glorioso passato scopiazzando formule straniere; Broggia, o chiunque sia l'autore anonimo del saggio di un'opera intitolata *Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli*, dichiara nientemeno l'inesistenza di una scienza del diritto e di una dottrina politica nella tradizione napoletana; gli elementi del diritto del Regno napoletano di Niccolò Valletta parlano della "ragione civile" di stampo europeo disprezzando le radici teologiche del diritto tradizionale di Napoli; Antonio Rossi edifica il suo libro *Della Monarchia* su basi assolutistiche, disprezzando la teoria della libertà di un Lanario o di un Tassone, voltando le spalle ai loro incomparabili predecessori, esponenti universali della scienza giuridica»¹¹.

Francisco Elías de Tejada giunse a Napoli nel 1956 ma, a leggere quel che scrive, il suo fu un *ritorno* «per saziare il desiderio alimentato da una fiamma che

9. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *La Monarchia Tradizionale*, cit., p. 148.

10. SILVIO VITALE, «La Napoli hispanica», cit., p. 132.

11. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *La Monarchia Tradizionale*, cit., p. 146.

ardeva da tre secoli»¹². Trovò una Napoli molto diversa dall'immagine che avevano tramandato i suoi antenati partiti «per adempiere ai doveri dell'*hidalguia*»¹³ al tempo in cui regnava Filippo IV, andandosi a stabilire in Estremadura. Elías de Tejada restò deluso dal primo impatto con la città. Delusione parzialmente mitigata, come egli stesso dichiara: «L'unica cosa che le rimaneva di quella sua robusta personalità, la cui immagine mi era stata trasmessa dai miei avi, era la grazia popolare, ma purtroppo questa grazia era disprezzata dagli stessi napoletani primi attori nel drammatico suicidio collettivo che riduceva il napoletanismo al *folclore*»¹⁴. Rimase a Napoli per sette anni, un tempo più che sufficiente per permettergli di percepire l'essenza dell'animo napoletano e soprattutto riuscì a capire l'essenza della natura e dello spirito del nuovo tempo. Fenomeno che lo spinse a reagire con lo stile del grande *hidalgo* quale era. «Mi sono sentito a Napoli come una belva in gabbia, ma anche come un erede dello spirito della vera Napoli; e come una fiera isolata e pronta ad assalire, senz'altro appoggio che la *hidalguia* del sangue, senz'altro sostegno che il giuramento fatto ai miei morti di chiarire la passione napoletana che essi sentirono»¹⁵. La sua diagnosi non concede sconti. Questo era il suo stile: dare pane al pane e vino al vino. «Il popolo, ignorante di un passato in cui Napoli era libera ed indipendente, trascina il suo dolore senza speranze, come la Irma del poeta, avvolta in un fatalismo orientalizzante ed amaro; la classe media, ubriaca di garibaldinismo, alla ricerca di vantaggi personali, continua a vagare nella leggenda nera forgiata nel XIX secolo contro la Napoli tradizionale; l'aristocrazia decadente o decaduta, oscillante tra la frenesia di rinnegare le proprie glorie per essere più in armonia coi tempi e un isolamento mortale; il clero, impegnato in un vaticanismo di marca democristiana che sogna una repubblica guelfa nella quale Napoli non conta. Nella confusa baraonda, alcuni sono socialisti ed altri monarchici savoiard, alcuni papalini, altri garibaldini, alcuni rivolti verso Mosca ed altri verso il Vaticano... ma nessuno pensa a Napoli, nessuno è napoletano»¹⁶.

Accademico di Spagna, tentò il dialogo con i colleghi napoletani, titolari di cattedre più o meno prestigiose. La delusione fu cocente. E don Francisco, abituato ad uno stile che non concedeva nulla alle perifrasi per addolcire giudizi negativi, scrisse: «Mi meravigliava la crassa ignoranza dei classici napoletani che dimostravano perfino i miei più dotti interlocutori. Appena si usciva dalla cerchia dei quattro scrittori consacrati, dei Cortese o dei Basile, calava una densa nebbia, ed anche di questi ultimi si e no la maggioranza conosceva per sentito dire titoli di opere. La

12. *Ibid.*, p. 131.

13. *Ibid.*, p. 132.

14. *Ibid.*

15. *Ibid.*, p. 134.

16. *Ibid.*, p. 133.

grande e insigne mole della giurisprudenza napoletana, si riduceva al solo nome di Francesco d'Andrea. Se si parlava di Giordano Bruno o di Tommaso Campanella era per metterli da parte come si fa di un argomento fastidioso. Questi nomi tratti dal pozzo dell'oblio, vivevano non nelle loro opere ma nella trascrizione di alcune frasi di Benedetto Croce. Con un dolore lancinante, paragonabile solo al mio disprezzo, mi chiudevo nella mia solitudine, perché in Napoli non si poteva parlare di Napoli con nessuno»¹⁷. Elías de Tejada reagì di fronte a tanta decadenza intellettuale andandosi a rifugiare nella grande sala di Napoletanistica della Biblioteca Nazionale di Napoli. «Qui c'è tutto» soleva ripetere all'unico, vero e grande amico che incontrò: Silvio Vitale il quale me lo ha riferito in più occasioni. Lo stesso Vitale conferma l'inconciliabilità tra il mondo accademico napoletano ed il professor Elías de Tejada a causa della sua visione cattolica tridentina che urtava con la sensibilità dell'accademismo ufficiale napoletano se non di tutta la penisola, piegatosi ad un sentire di stampo illuministico. Per sette anni, don Francisco, percorrendo ogni giorno un pezzo di Via Toledo, avendo trovato alloggio in una Pensione della celebre ed antica strada, entrava di buon mattino nella Biblioteca Nazionale per restarvi sino a quando il personale annunciava l'orario di chiusura. Studiò i classici napoletani, i giuristi, i poeti, gli storici ed alla fine il quadro che andava componendo fu realizzato. Con orgoglio affermò: «ho scritto e continuo a scrivere il mio *Nàpoles hispánico* nell'ansia di conoscere in che consiste la tradizione napoletana, cioè, l'anima della mia adorata Napoli»¹⁸.

Elías de Tejada era giunto a Napoli in un periodo storico in cui stava vivendo la sua stagione più felice il fenomeno socio-politico conosciuto con il nome di «*laurismo*». Nel 1954, l'armatore napoletano Achille Lauro, già proprietario del quotidiano «*Roma*» aveva fondato il Partito Monarchico Popolare, un movimento a base «populista». Alle elezioni amministrative del 1956 aveva conquistato la maggioranza assoluta, ma nell'agosto del 1957 l'amministrazione comunale laurina viene sciolta dal ministro degli interni, per presunte irregolarità edilizie. Era l'inizio di una guerra messa in atto dalla Democrazia Cristiana per drenare verso di lei il serbatoio elettorale gestito da Achille Lauro. L'errore dell'armatore era stato quello di legare l'ideologia monarchica alla dinastia sabauda che aveva regnato per ottanta anni sull'Italia nata dal Risorgimento. Napoli e la Napoletanità erano passate in secondo piano nonostante l'affermazione di principio monarchica che di fatto si basava sull'eredità storica di otto secoli di monarchia presente al Sud e non ertamente per gli ottanta anni di regime sabauda. Le scelte laurine furono disastrose per la nascita di un movimento autenticamente Napolitano. Basta pensare che l'assessore alla cultura della giunta municipale di Achille Lauro fu Edmondo Cione, un idealista hegeliano e crociano. Don Francisco Elías de

17. *Ibid.*

18. *Ibid.*, p. 135.

Tejada colse la contraddizione dell'ultima cultura napoletana e si espresse in questi termini: «L'incompetenza del comandante Achille Lauro ha dato il colpo di grazia alla tradizione napoletana, poiché ha voluto camuffarla con la monarchia straniera dei Savoia, invece di indirizzarla verso la restaurazione della cultura patria... Lauro avrebbe potuto salvare il salvabile della Tradizione napoletana se avesse lavorato alla restaurazione di Napoli invece di perdersi in mille meschine lotte campanilistiche, se avesse preferito il mecenatismo storico alla transitoria carica di sindaco, se avesse posseduto il senso esatto della prospettiva storica napoletana»¹⁹.

Dopo aver studiato per due anni i classici Napoletani, iniziò la pubblicazione dell'opera progettata in più tomi. Ne scrisse cinque, ma avrebbero potuto essere anche di più. Nel 1958 furono editi i primi due tomi: *La etapa aragonesa (1442-1503)*²⁰ e *Las décadas imperiales (1503-1554)*²¹. Nel 1959 fu pubblicato il terzo tomo: *Las Españas áureas (1554-1598)*²². Nel 1961 il quarto tomo: *Las Españas argéneas (1598-1621)*²³ e finalmente, nel 1964, il quinto ed ultimo tomo: *Las Españas rotas (1621-1665)*²⁴.

Dall'esame complessivo del Nápoles hispánico emerge la costante ed appassionata difesa del teocentrismo intransigente della Cristianità di fronte alla nuova civiltà antropocentrica europea e tale difesa si esprime in tre punti: a) difesa del cristianesimo cattolico; b) conservazione delle libertà del regno inteso come corpo politico perfetto e totale; c) fervido servizio al Re, capitano dell'impresa della Controriforma e paladino della cristianità missionaria.

19. *Ibid.*, pp. 152-153.

20. *Nápoles Hispánico*. Tomo I. *La etapa aragonesa (1442-1503)*, Madrid, Ediciones Montejuorra, 1958, 399 pp. Questo tomo riporta la seguente dedica: En memoria de mis abuelos napolitanos.

21. *Nápoles Hispánico*. Tomo II. *Las décadas imperiales (1503-1554)*, Madrid, Ediciones Montejuorra, 1958, 343 pp. Il tomo riporta la seguente dedica: A la memoria de Benedetto Croce, que todavía oyó en labios de su abuela vocablos castellanos, y que tanto ilustró el Reino hispánico de Nápoles.

22. *Nápoles Hispánico*. Tomo III. *Las Españas áureas (1554-1598)*, Madrid, Ediciones Montejuorra, 1959, 382 pp. Il tomo riporta la seguente dedica: Para Giuseppe Toffanin, maestro y amigo.

23. *Nápoles Hispánico*. Tomo IV. *Las Españas argéneas (1598-1621)*, Sevilla, Ediciones Montejuorra, 1961, 587 pp. Il tomo riporta la seguente dedica: Para el maestro Carlo Curcio, un napolitano que entendió mi Nápoles hispánico.

24. *Nápoles Hispánico*. Tomo V. *Las Españas rotas (1621-1665)*, Sevilla, Ediciones Montejuorra, 1964, 586 pp. Il tomo riporta la seguente dedica: Para Silvio y Enrica Vitale, napolitana y entrañablemente.

La traduzione italiana, da sempre auspicata dal compianto ed indimenticabile Silvio Vitale, ha visto la luce, purtroppo, solamente dopo la morte del maestro iberico²⁵. Tuttavia, nonostante l'avvenuta traduzione in lingua italiana dei cinque tomi e la pubblicazione dei primi quattro volumi, non posso omettere una nota di amarezza per il titolo che è stato assegnato all'opera nella traduzione italiana: Napoli Spagnola. Tale titolo non corrisponde alla realtà dei fatti. Napoli, per il periodo storico analizzato dal professor Francisco Elías de Tejada, fu una monarchia italiana che nella confederazione delle Spagne raggiunse il suo massimo splendore e non fu mai spagnola. Essa non rinunciò mai alla sua lingua e quando il Campanella propose di adottare lo spagnolo, come lingua, lo stesso Elías de Tejada elogia la scelta Napolitana di non cadere nell'equivoco. Scrive in proposito Silvio Vitale: «Elías de Tejada osserva che, se avesse scritto il suo Nápoles hispánico con spirito nazionalistico, non avrebbe potuto non applaudire al progetto campanelliano, ma, poiché, grazie a Dio, non è nazionalista, ma tradizionalista, rivendica la concezione delle Spagne come non astrattamente uniformi, ma fecondissimamente diverse»²⁶.

I cinque volumi del Nápoles hispánico prendono in esame il lungo periodo storico che va dall'avvento al trono di Napoli di Alfonso d'Aragona nel 1442 e giunge fino alla morte di Filippo IV d'Asburgo, nel 1665. Resta fuori dagli studi di don Francisco l'ultimo periodo delle Spagne Asburgiche che si concluse con la morte del suo ultimo Sovrano, Carlo II (1700). Elías de Tejada indagò questo lungo periodo storico con un metodo preciso. Si diede una regola per esaminare i fatti storici: un sistema metafisico prima di quello storiaco. In questo quadro le Spagne gli apparvero come il parametro per eccellenza per aderire alla sua concezione perché esse erano intrise di religiosità cattolica. Elías de Tejada era solito ripetere nei suoi scritti che l'essenza delle Spagne è nella tradizione. E questa tradizione è la somma congiunta dei popoli che compongono il mosaico: Castiglia, Galizia, Portogallo, Euskalleria, Catalogna, Andalusia, Aragona, America latina, Filippine, Sicilia, Sardegna e Napoli.

25. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Napoli Spagnola*, vol. I, *La tappa aragonese (1442-1503)*, a cura di Silvio Vitale, Napoli, Controcorrente, 1999, 321 pp. Traduzione e prefazione di Silvio Vitale.

Vol. II, *Le decadi imperiali (1503-1554)*, a cura di Silvio Vitale, Napoli, Controcorrente, 2002, 233 pp. Traduzione e prefazione di Silvio Vitale.

Vol. III, *Le Spagne auree (1554-1598)*, a cura di Silvio Vitale, Napoli, Controcorrente, 2004, 375 pp. Prefazione di Silvio Vitale. Traduzione e introduzione di Gabriele Fergola.

Vol. IV, *L'età d'argento nelle Spagne (1598-1621)*, a cura di Gianandrea de Antonellis, Napoli, Controcorrente, 2012, 622 pp. Prefazione di Miguel Ayuso, introduzione e traduzione di Gianandrea de Antonellis.

26. SILVIO VITALE, «La Napoli hispanica», cit., p. 131.

Al termine degli studi sul *Nápoles hispánico* una vena di pessimismo attraversò l'animo del nostro Maestro. Egli giunse a scrivere: «Forse oggi è tardi per risuscitare la tradizione di Napoli. Ma, per coloro che ancora cercano di denigrarla o vogliono ignorarla, lì stanno le sue vestigia; nei libri che non si leggono, nel popolo che viene disprezzato, nel cuore di molti che inconsciamente le sentono come io le sento»²⁷. Don Francisco si sentiva solo, o quasi solo. Tuttavia, manifestando uno sconforto di breve durata, onestamente dichiarato, riusciva comunque a far prevalere la speranza nell'intervento Soprannaturale. «Perciò passeggiando tanti pomeriggi nella rumorosa via Toledo ho sofferto la tristezza profonda della solitudine, consolata dalla voce serena dell'ultimo tradizionalista napoletano, del fraterno amico Silvio Vitale, quando il richiamo che sentivo nel più profondo del mio essere mi diceva che era impossibile finisse così il popolo dei miei antenati, ricco di lealtà generosa, creatore di grandi libertà concrete, paladino di imprese universali. Morirò, ma voglio morire con la speranza che, anche se sepolta e derisa, la tradizione della mia Napoli non può restare inerte archeologia. La giustizia di Dio non può permettere che muoia tra ludibri un popolo che è stato strumento di Lui nelle battaglie decisive della storia. Neanche se, come sembra accadere, i Napoletani si sono lasciati andare nella pazzia di un suicidio collettivo»²⁸.

Oggi, cadendo il centenario della nascita di don Francisco nonché il 39° anniversario della sua morte, possiamo affermare che il seme gettato nel campo della cultura con il monumentale *Nápoles hispánico* inizia a dare i suoi frutti. Una nuova generazione di intellettuali napoletani, nati all'interno di quello che fu il regno, sta percorrendo la strada tracciata dal Maestro oltre cinquanta anni or sono. Gli Incontri Tradizionalisti di Civitella del Tronto, ormai giunti al 47° anno di vita, sorti per volontà di Paolo Caucci von Sauken, allievo di don Francisco, rappresentano la testimonianza più evidente. Una fiaccola si è accesa ed essa illuminerà il nostro cammino sino a quando avremo attraversato il deserto culturale del nostro tempo. Per non dimenticare, da ultimo ma non per ultimo, la pubblicazione tradizionalista napoletana l'Alfiere, fondata da Silvio Vitale ed ora diretta da suo figlio Edoardo.

Giunti al termine di questo vagabondaggio intellettuale attorno al *Nápoles Hispánico*, fiduciosi di riprendere il discorso non appena sarà pubblicato il quinto ed ultimo volume in lingua italiana, la cui traduzione dallo spagnolo è già terminata, non ci resta che congedarci dagli amici che hanno avuto la bontà di seguirci. Lo facciamo con un omaggio postumo al nostro Maestro, utilizzando alcuni versi dell'opera poetica della maturità di Miguel de Cervantes: il *Viaje del Parnaso*²⁹. Li riproponiamo nell'idioma castigliano del XVI secolo nella certezza

27. *Ibid.*, p. 153.

28. *Ibid.*, pp. 153-154.

29. Il poema si pubblicò in Madrid nel 1614. Per questo lavoro abbiamo utilizzato l'edizione

che don Francisco, il quale per anni lesse e meditò i testi napoletani di quel secolo, avrebbe gradito e, probabilmente, giunse a Napoli con le stesse emozioni descritte da Miguel de Cervantes, subito trasformatesi in delusione e rabbia osservando la Napoli del nostro tempo, priva di tradizione e di orgoglio.

«Al despertar del sueño así importuno,
ni vi monte ni monta, dios ni diosa,
ni de tanto poeta vide alguno.
Por cierto, extraña y nunca vista cosa:
Despabilé la vista, y parecióme
Verme en medio de una ciudad famosa.
Admiración y grima el caso dióme;
Torné a mirar, porque el temor o engaño
No de mi buen discurso el paso tome.
Y díjeme a mí mismo: «No me engaño;
Esta ciudad es Nápoles la ilustre,
Que yo pisé sus rúas más de un año;
De Italia gloria, y aun del mundo lustre,
pues de cuantas ciudades él encierra,
ninguna puede haber que así le ilustre;
apacible en la paz, dura en la guerra,
madre de la abundancia y la nobleza,
de elíseos campos y agradable sierra...»³⁰.

di Herrero García, *Viaje del Parnaso*, Madrid, C.S.I.S., 1983.

30. Quando dal sonno mi svegliai non vidi / monte né valle né di numi traccia / dei poeti
altresi non vidi alcuno. / Di fronte a quella cosa sì strana / mi stropicciai gli occhi e parve
trovarmi / posto nel mezzo di città famosa. / Meravigliato al pari e dispiaciuto / guardai
sì nuovo, dubitando fosse / di stravedere alcun timor mi faccia, / ma tra me dicevo: «Non
m'inganno / Questa città è Napoli la illustre, / di cui percorsi un anno e più le strade; / Glo-
ria d'Italia, anzi del mondo lustro, / ché di quante città comprende il mondo / Nessuna v'è
che l'adorni com'ella, / placida in pace e dura nella guerra, / madre dell'abbondanza e dei
blasoni / con campi elisi e colli deliziosi...